

IL BELLO DELLA PANDEMIA

Potrebbe apparire una provocazione, una cattiveria, un'esternazione di pessimo gusto, ma posso assicurare che non lo è: è, se mai, uno sfogo di quella mia tendenza a cercare e in alcuni casi a trovare una porzione di buono anche nelle cose cattive, un lato buffo negli accadimenti più seri, forse il suggerimento consolatorio e sdrammatizzante nelle vicende più tristi.

Non è la prima volta che mi confronto con tale argomento e, qualcuno tra i miei più affezionati lettori potrebbe ricordare, per esempio, un mio “bello della discarica” dove facevo notare come, insieme allo sgradevole puzzo e il dannosissimo impatto ambientale creato, esse costituiscono anche un incredibile richiamo per grandi stormi di uccelli, gabbiani in particolare, che ivi trovano abbondanza di cibo e che, in certi momenti si esibiscono in cielo offrendo meravigliosi spettacoli ed evoluzioni di volo. Un “bello della sordità” citando esempi di buffi malintesi, di risposte date a vanvera che essa può provocare, ma anche quella sorta di isolamento indotto, portatore di pace interiore in un mondo tutto proprio. Il “bello del malanno” attraverso il quale esorto un amico ammalato, lieve o grave che sia, a quel lavoro mentale che lo porta ad essere collaborativo con i curanti e le cure, ad avere fiducia in chi gli sta vicino e lo aiuta ad essere creativo rispetto alle cose del dopo.

Dedico, senza troppi giri di parole, questo mio nuovo “bello” ad un giovane amico, giocoso bambino da piccolo, che poi, in alpinismo ha bruciato le tappe dell'apprendimento e dell'esperienza diventando una stella di caratura internazionale. Devo dire di non aver quasi mai arrampicato con lui, ma l'ho seguito dai suoi primi passi nelle scuole di alpinismo locale fino ai primi voli con le sue solide ali. Ho sempre frequentato per amicizia, per parentela ed affinità di passioni il suo babbo e un suo istruttore, che il destino ha poi voluto ghermire insieme in montagna, l'ho proposto giovanissimo per l'accoglimento nel Gruppo Accademico, dove è entrato a pieni voti, quando il suo percorso era chiaramente delineato intorno ad un alpinismo di qualità. Poi è andato molto oltre facendo della montagna la sua ragione di vita, quasi una professione, ha arrampicato su tutte le pareti più impegnative delle Alpi, è entrato nel prestigioso gruppo dei Ragni di Lecco e ha iniziato una lunga serie di spedizioni sulle montagne di tutto il mondo, ottenendo grandi successi. L'ho praticamente perso di vista, ma so per certo che nutre ancora per me buon ricordo ed affetto. Ha scritto alcuni libri, ha girato cortometraggi, espone le sue esperienze in tante conferenze qua e là. È buon parlatore, semplice, di sostanza, arguto, senza enfasi retoriche né prosopopea, adeguato alla platea che si ritrova. Ne sono sicuro pur non essendo io un gran collezionista di questo genere di serate o spettacoli. È, naturalmente, alpinista

completo, avendo nel suo bagaglio insieme alle piu' prestigiose arrampicate, moltissime importanti salite di misto e di ghiaccio nelle Alpi e nel mondo: in Hmalaya, in Groenlandia, in Terra di Baffin, nelle Ande argentine, in California; la sua meta preferita resta forse la Patagonia, dove ha ripetuto i massimi itinerari storici e dove ne ha aperti di nuovi difficilissimi, tuttora non ripetuti.

Naturalmente gli auguro con tutto il cuore ogni miglior successo per moltissimi anni ancora; e conto molto su una sorta di speciale suo buon senso, che mi sembra crescere, seguendo la successione nel tempo delle sue realizzazioni, dei suoi propositi e progetti.

Ma, per tornare al titolo, è sicuramente superfluo ricordare quali e quanto gravi siano stati e sono ancora i danni provocati dalla pandemia in ogni campo dell'attività umana, e possiamo solo sperare ed impegnarci affinché il dopo che ci sarà venga concepito in modo diverso e migliore dal prima. Anche il mondo della montagna e della sua pratica sta soffrendo la sua parte di disagio: non fosse altro che per le difficoltà di spostamento, l'impedimento ad allontanarsi dalla propria regione o paese, dalla chiusura degli impianti e dei rifugi, l'impossibilità a programmare viaggi importanti e di coinvolgere persone e mezzi di appoggio in luoghi lontani.

Deve dunque essere questo, penso, il motivo per cui questo mio caro amico, in questi primi mesi dell'anno in corso, anziché imbarcarsi per la solita Patagonia deciso a cercar di saldare qualche conto rimasto in sospeso o a combinarne qualcuna nuova delle sue, rimane inchiodato dalle parti di casa come tanti altri, penso con somma gioia della sua giovane famiglia e della mamma, a sua volta mia cara amica, dedicandosi a più brevi e semplici scappatelle fuori porta, si fa per dire.

Il numero di giugno della rivista mensile del Club Alpino Italiano, che da anni ormai si chiama Alpinismo 360 ed esce con una tempestività quasi asfissiante, riporta di due sue stupende invernali messe a segno nei primi mesi di questo 2021, accendendomi dentro l'estro per il presente racconto. In seguito, anche il periodico del Cai di Lecco ha riportato il suo racconto su di una di quelle, dove si puo' appunto notare la semplicità e l'efficacia del modo di esprimersi.

La prima in ordine di tempo consiste in una via nuova sul versante sud del Pilastro Ghiglione nel gruppo del Monte Bianco. Esso costituisce uno dei caratteristici rilievi rocciosi e di misto disseminati lungo la vasta parete sud delle Grandes Jorasses che si estende per oltre quattro chilometri, incombendo sulla Val Ferret, con il suo affilato crinale, quasi tutto oltre i quattromila metri di quota, praticamente dal Dente del Gigante al Col des Hirondelles, attraverso una serie di cime che entrano con i loro nomi e con la storia delle loro conquiste nella leggenda dell'Alpinismo Classico. La fetta maggiore della leggenda è senz'altro legata alla parete nord, perché più ripida e sviluppata in altezza, con una struttura più monolitica e meglio conformata, con i suoi tre imponenti speroni principali, con i canali e le pareti che li dividono, per quel "versante nord" che

storicamente ha sempre conferito maggior severità alla parete e fascino alla sfida. Con le due creste che la definiscono ad ovest e ad est, vale a dire, quella di Rochefort e quella des Hironnelles. Ma anche il versante sud ha le sue da raccontare. A parte la “normale” di salita alle cime, che è una normale tutta speciale, e che fu opera, tra il 1865 e il 1868, di guide come Croz, Almer, Anderegg, e clienti britannici come Wimper e Walker, è obbligatorio ricordare, in tempi più moderni, il capolavoro di Gervasutti e Gagliardone sulla parete est, dal ghiacciaio di Freboudze alla punta Walker, da sempre poco ripetuta per la sua difficoltà, e l'exploit di Machetto del 1970 sul gran diedro della Tour des Jorasses. Oltre a più recenti imprese ad opera di Gogna, Grassi, Sanguineti, Piola e altri. Restano tuttavia tante cose da fare per chi abbia capacità e occhio adeguati, anche, e forse meglio, nel periodo invernale, stanti l'esposizione a sud e la crescente mitezza del clima.

E questi tre giovani eroi, tra i quali il mio amico, mettono a segno questa loro nuova salita. Apprezzo particolarmente come dal racconto e dalle citazioni dei protagonisti si tratti di una salita importante e difficile, ma logica ed abbordabile, appetibile, ovviamente per i meglio dotati; e ci leggo il senso di una gioiosa rivincita rispetto alla disgrazia che all'incirca un anno fa si portò via da quelle parti un loro fortissimo e giovane compagno.

L'altra impresa alla quale mi riferisco, l'ultima in ordine di tempo, ci porta alla fine di marzo e riguarda la prima ripetizione e invernale della diretta Bonatti alla Nord del Cervino.

La parete nord del Cervino, con quella delle Grandes Jorasses e quella dell'Eiger, costituiscono il treppiede di appoggio del successo dell'alpinismo classico rispetto agli obiettivi ritenuti impossibili, con una lieve e spiacevole sfumatura di rivalità tra nazionalismi che andavano acuendosi giusto in quegli anni tra le nazioni alpine (nord del Cervino 1931, nord delle Jorasses 1938) e, nel 1939 con la conquista dell'Eiger da parte della cordata mista tedesco - austriaca composta da Ekmeier, Worg - Harrer, Kasperek, capolavoro di collaborazione tra alpinisti, ma celebrata dall'abominevole Führer come la salita dell' “Anschluss”, cioè dell' “annessione” dell'Austria alla Germania nazista.

La prima delle tre ad essere vinta fu quella del Cervino, il “più nobile scoglio d'Europa” con la sua forma tanto caratteristica, con la sua posizione centrale rispetto alle Alpi, messo lì a guardare su Zermatt, uno dei più famosi luoghi del turismo internazionale, segnata dalla memoria della terribile disgrazia che accompagnò la sua prima salita nel 1865 e dalla leggenda della contesa tra guide Svizzere e guide Aostane. Forse in quegli anni, con le temperature e l'innevamento di allora, la sua parete nord poteva sembrare la meno ostica delle tre, ma è curioso notare come i primi salitori, i fratelli Franz e Tony Schmidt, tirolesi, fossero allora conosciuti come grandi arrampicatori più che ghiacciatori, e sorprende il fatto che essi se la cavarono al primo tentativo uscendo dopo

due giorni di azzardi con un solo bivacco in parete.

Differente storia è quella dello sperone Walker alle Grandes Jorasses, dove i tentativi erano cominciati anni prima da parte di fortissime cordate italiane, svizzere e francesi, con Pierre Allain che aveva forse individuato la chiave per il passaggio, quando ...quando arrivarono i nostri... Essendo i nostri, i Lecchesi Cassin, Tizzoni ed Esposito, che non conoscevano la parete, che non sapevano niente, ma che erano armati del loro potente coraggio ed intuito e dopo tre giorni di durissima lotta giunsero in vetta.

Dell'Eiger, della sua pericolosità, delle disgrazie che accompagnarono i primi tentativi di approccio, delle tragedie che si ripeterono per molti anni durante le ripetizioni, del morboso spettacolo di spettatori paganti al binocolo, dalla elegante terrazza panoramica della Kleine Scheidegg, molto è stato detto, scritto e messo in pellicola.

Occorre però aspettare l'inverno del 1965, perché la nord del Cervino torni a far parlare di sé.

Quando il mondo intero poté ascoltare della miracolosa ascensione solitaria diretta della parete da parte di Walter Bonatti che volle chiudere con questa, la sua prestigiosa carriera. D'inverno e da solo percorre una linea diretta dalla base alla cima dopo sette giorni di fatica e con poche deviazioni dalla verticale: una direttissima rispetto alla quale, la storica via del 1931 risulta il logico risultato della ricerca della linea di minor resistenza. La storia di questa parete nord si completerà, una dozzina di anni più tardi, con un'altra via tracciata da Alessandro Gogna: un'altra diretta spostata più a destra che supera lo strapiombante Naso di Zmutt.

Dunque, a cinquantasei anni di distanza dalla prodezza dell'immenso Bonatti, l'amico varesino, Accademico e Ragno, in compagnia di due Guide e specialisti del Cervino, occasionalmente e forzatamente libero, dai suoi ormai ciclici impegni patagonici, ripete praticamente in giornata quella storica impresa, giungendo in vetta nel buio più pesto.

E per concludere: in questo ritorno alle montagne di casa, in questo arrampicare d'inverno sul Monte Bianco di tre amici lombardi che aprono una via nuova sulle Grandes Jorasses in ricordo di un loro caro e fortissimo compagno caduto meno di un anno prima da quelle parti; in questo trovarsi insieme di due Guide e un Accademico per ripetere insieme la prodezza con cui chiuse Bonatti cinquantasei anni prima; in questo loro ritrovarsi insieme sulle nostre montagne, in una stagione che "normalmente" li avrebbe visti tutti quanti diversamente impegnati nei luoghi più lontani del mondo e lontani tra loro; in questo ritornare al "nostrano" da parte di un giovane che ha già provato ed ottenuto così tanto anche all'"Estero", vedo un segnale positivo e trovo argomenti per pensare ad un possibile effetto collaterale benefico di un evento assolutamente disastroso. Una sorta di esempio ed incoraggiamento che il mondo della montagna manda ad ogni

altro genere di attività e ai giovani, perché credano attivamente di poter contare per il prossimo futuro, in migliori e più attraenti condizioni operative anche “nostrane”.

Giugno 2021.

MONTAGNE IN BIANCO E NERO

Qualche tempo fa si è tenuta, presso una storica galleria d'arte in Varese, la mostra temporanea di fotografie bianco e nero di un noto fotografo varesino, mio carissimo, antico conoscente. È stata allestita con la collaborazione della locale sezione dell'ANA (associazione nazionale Alpini) per l'occasione del suo novantesimo anno, e battezzata col titolo “Montagne in bianco e nero”.

L'abbinamento delle due circostanze credo abbia ragioni storiche e sentimentali: perché gli alpini e le montagne vanno a braccetto tra loro praticamente dalla nascita ed è difficile dire quale dei due soggetti esistesse da prima; perché nell'immaginario collettivo, alpino e alpinista sono la medesima cosa anche a rischio di qualche confusione; perché il babbo del fotografo, molto conosciuto, frequentava la montagna ed era stato Alpino, così come il figlio conosce molti di loro ed è stato buon alpinista, ottimo escursionista dotato di curiosità e spirito esplorativo.

Una trentina di scatti ben disposti in due sale, una mezz'ora di attenzione per guardarle, salvo complicazioni. Naturalmente presente il Monte Rosa, ripreso da differenti punti di vista, taluno dei quali anche un po' particolare, perfino uno da un elicottero/satellite geostazionario sullo zenit della Punta Gnifetti, eseguito con un particolare obiettivo: una visione sferica dentro la quale si distinguono tutte le cime del contorno fino ad abbracciare le pianure all'orizzonte. Ma tante altre montagne, le Dolomiti, le Alpi centrali, la valle d'Aosta, il Monte Bianco, un magico scorcio di Campo dei Fiori, alcune visioni dell'Himalaya e dell'India che fu una particolare passione giovanile del fotografo. Tutte belle, a mio giudizio, che lasciano trasparire una particolare attenzione nella scelta degli orari e delle luci; luoghi o scorci speciali e sorprendenti, anche per quadri che potrebbero a prima vista sembrarci consueti.

Fotografie: agli inizi, nei primi anni del 19° secolo, erano tutte in bianco e nero con le sfumature del grigio o del seppia, e fare fotografie era lavoro da professionisti e bisognevole di pesanti attrezzature e luoghi particolari, poi, lentamente si diffusero diventando pratica abbastanza comune. Sulla metà del 20° secolo si diffuse la foto a colori, in forma di diapositiva da proiettare su schermo: i colori risultavano abbastanza alterati e deperibili. Poi si passò alle stampe su carta con una qualità del colore molto elevata; ed il bianco e nero parve cadere nell'ombra.

Ricordo per inciso l'epoca di certe serate/incubo in famiglia o tra amici, quando dopo brevi

convenevoli, o sistematicamente dopo cena, veniva steso lo schermo, messo in opera il proiettore e, tutti in silenzio, giù, centinaia di diapositive, dagli "Orazi e Curiazi" a domenica scorsa...

Nel dilagante fervore tuttavia, qualcuno restava fedele al bianco e nero, ne perfezionava le tecniche e ne decantava una sorta di superiorità concettuale, di intrinseca nobiltà. Più tardi ancora la fotografia digitale migliorò ulteriormente la definizione delle immagini e la trattabilità dei soggetti.

Poi la telecamera diede la sua scossa al mondo delle immagini, infine il "selfie", con o senza prolunga, ed il "go-pro", la microcamera da applicare al casco o direttamente alla testa, secondo i gusti: qui l'artista diviene praticamente l'obbiettivo di sé stesso, acca 24 connesso, e via a diffondersi a tutto il contorno mondo in un trionfo di autoreferenzialità.

Credo che in ogni caso l'amico fotografo prediligesse il bianco e nero, del quale fra l'altro scrive: "La scelta del bianco e nero? Il bianco e nero non è solo una tecnica di stampa ma anche una cultura fotografica..." Non afferro del tutto, ma mi sento un poco dalla sua.

Non sono stato un buon fotografo, chi mi conosce lo sa; ho avuto qualche buona macchina, adatta al mio tipo di necessità, ma ne ho sempre fatto poco uso, restando quella, il più delle volte nel sacco o dentro la tasca della giacca a vento; mi dico, a parziale consolazione, che rispetto al guardare quei luoghi o quelle avventure stampate su carta, preferisco rivederle scorrere sul magico schermo della memoria. A colori o bianco e nero che siano.

Quella faccenda delle "montagne in bianco e nero", delle fotografie, della mostra, dell'amico fotografo, che mi hanno fatto esporre questa mia rozza ed approssimativa storia della fotografia, soprattutto per quella concomitante presenza degli Alpini, che sulle montagne hanno scritto la loro storia e che ancora oggi, nella fortunata assenza di guerre (!?) e con la cessazione della leva obbligatoria, perdura in lodevoli attività di volontariato e soccorso, mi anche indotto ad una riflessione: a considerare a modo mio la storia dell'Alpinismo, tentando di tirare qualche parallelo, fosse anche stiracchiato, eventualmente solo personale.

Parto da un poster, 34per50, che tengo da anni appiccicato ad una porta interna di casa: è la riproduzione di una celeberrima fotografia dei fratelli Gugliermi scattata durante la prima decade del secolo scorso sulla morena laterale, sin. alpinistica, del Glacier de Leschaux, nel gruppo del Bianco, più o meno dalle parti dell'omonima capanna. Oggetto dello "scatto" la parete nord delle Grandes Jorasses, dal Col des Hirondelles al Dome de Rochefort. Lì, a dieci passi sul sentiero, due uomini che guardano in alto dando le spalle al fotografo, sullo sfondo la più grande parete nord di tutte le Alpi; il titolo: "In contemplazione". Fu distribuito ai soci nel 2004, in occasione del 100° anniversario di fondazione dell' "Accademico".

A quel tempo quella parete non era ancora stata scalata; forse solo qualcuno tra i più ardimentosi cominciava a guardarci, ma si sarebbe dovuto aspettare fino al 1938 perché Cassin e compagni la superassero; il 1975, una guerra e un miracolo economico di mezzo, perché toccasse il mio turno. I fratelli Gugliermina, Giovanbattista e Giuseppe, Valsesiani, erano a quel tempo già fortissimi scalatori, del calibro se non meglio di alcuni celebrati Britannici che hanno lasciato qua e là il loro nome sulle montagne del mondo. Ed erano gli ultimi eredi, in ordine di età, di un gruppo di illuminati benestanti o professionisti, piemontesi e lombardi, tra cui Quintino Sella, il famoso, deprecato Ministro delle Finanze dello Stato, appassionato della montagna, primo scalatore nel 1863 del Monviso e fondatore, quell'anno, del Club Alpino Italiano.

Ho scritto "scatto" tra virgolette perché penso che quella foto, come tantissime altre che riportano eventi o luoghi quali essi siano, fatte in quel tempo, fossero il risultato di un lavoro professionale difficile e faticoso, con lastre, macchine ed apparecchiature voluminose e pesanti che presupponevano l'utilizzo di portatori e tempi lunghi.

Conservo un'altra bella fotografia bianco e nero anch'essa, che mi riguarda, che risale al 1968 e che mi riprende impegnato sul seracco della via Chiara alla nord del Ciarforon, nel GranParadiso.

Autore dello scatto è stato il caro amico e cognato, compagno di tanti giorni di corda, Attilio, caduto tragicamente molti anni dopo durante un'arrampicata di allenamento, che forse accentuò abilmente la verticalità del passaggio rendendolo assolutamente acrobatico. Chissà come è ai tempi d'oggi quel seracco, se esiste ancora la via, se qualcuno va ancora a ripeterla...

Mi viene naturale mettere a confronto le due fotografie di cui ho parlato con altre due foto scattate in tempi recenti, riguardanti entrambe un alpinismo di qualità, ma diverso. Una riprende ancora la grande parete delle Jorasses in una visione più allargata dal grand'angolo e seminotturna nei colori; omaggio di un giovane accademico mio conoscente, che per quella parete ha bazzicato in tempi recenti. Il cielo è blu molto scuro, le rocce quasi nere, i ghiacciai della base e le crepacciate chiarissime, quasi bianche. Lungo uno degli speroni e su per tutti i grandi canali, una processione di piccole luci: sono le numerose cordate che, probabilmente per condizioni eccezionali del ghiaccio hanno dato l'assalto alla parete e, salendo in conserva o in "solo", piolet-traction, tentano, chissà, di battere il record di velocità. Esempio, 3h, 22m, 18s contro il precedente di 3h, 43m, 58s. L'altra, di una dozzina di anni fa, a colori, riprende quattro arrampicatori dei quali uno sono io, alla prima sosta di "*forces motrices*" in Eldorado. Maniche di camicia, uno a torso nudo e braghe corte, sorrisi ed ammiccamenti con il compagno di sotto che ha scattato la foto. Sopra di noi cinquecento metri di parete liscia, rosa e rossastra con camini diedri, fessure a perdita d'occhio; più in alto ancora un cielo celeste che più celeste non si può. Una via difficile, difficilissima dei fratelli Remy, si sarebbe

detto una volta, ma ben protetta e assolutamente sicura. Il tempo è superbamente splendido per una giornata che si promette di gioia. Tra cinque, sei ore saremo di nuovo qui per prendere i nostri sacchi e tornarcene a casa.

Qui non mi resta che riconsiderare quella trentina di magnifiche fotografie bianco e nero di quella mostra, ricordare le semplici, appassionate parole del bravo fotografo che definisce quella modalità "una cultura fotografica", e quelle più semplici ancora degli Alpini presenti, che ancora si muovono tenendo alta la tradizione come la concepì nel 1872 il Capitano Perrucchetti creando quelle "truppe di montagna", ripensando a quelle poche del mio repertorio, citate, che tuttavia restano per me dense di significati. E cercar di scoprire se esiste un filo che collega, un parallelismo tra l'uomo fotografo, cioè la fotografia, e l'uomo della montagna, cioè l'alpinismo, nell'evoluzione o nell'involuzione, in ogni caso nel cambiamento del proprio operare.

Senza ombra di dubbio l'ampliarsi delle conoscenze ed il progresso delle tecniche ci hanno messo a disposizione mezzi e metodi che consentono prodotti e risultati migliori. L'importante è come sempre non perdere di vista il buon senso e la misura. Sicuramente la fotografia del giorno d'oggi è migliore di quella di un secolo fa, così come le prestazioni alpinistiche hanno toccato vertici allora semplicemente impensabili. Tuttavia, così come c'è chi con buone ragioni sostiene un certo maggior valore delle fotografie in bianco e nero, qualche altro potrebbe con ogni diritto vedere in certo alpinismo di sapore più antico, diciamo fino agli anni settanta, un differente profumo di buono.

Se riguardo indietro, alle mie personali esperienze, utilizzando il filtro della memoria e del sentimento, direi di riprodurre rigorosamente in bianco e nero, carta opaca, tutte le mie salite da quelle del noviziato alla metà circa degli anni novanta, considerando invece a colori tutte le altre a seguire; con alcune, poche, eccezioni trasferibili dall'uno all'altro colore.

E aggiungo per concludere che il mio alpinismo in bianco e nero fu quello più classico e tradizionale, come cominciarono ad ispirarmelo il babbo con i suoi racconti e le prime scarpinate e i miei maestri più anziani che mi accompagnarono durante le prime ascensioni, mi incoraggiarono, che mi indicarono via via le salite più interessanti nei differenti gruppi, che mi indussero a sognare prima, a progettare poi, per il giorno in cui sarei andato autonomo. Che si sviluppò in seguito per molti anni con compagni usuali o col compagno "ideale", anche attraverso avventure che rasentarono qua e là il disastro e dalle quali riuscimmo sempre a scampare.

...E che il mio alpinismo a colori è stato quasi tutto assolutamente gioioso benché difficile. Connotato quasi unicamente da salite che si sono concluse in giornata: niente sgambate del sabato sera al rifugio, poco vestiario di ricambio e poco desinare, leggeri e veloci, mai zaino, mordi e fuggi.

Mete solari, difficili, difficilissime, ma sempre evidenti, roccia sana e ben protette; presenza di altre cordate nei paraggi, compagni di corda inclini all'allegria. Solo talvolta, per quell'eccesso di confidenza o per qualche brutto tiro del tempo, arrivò troppo presto la notte e ...fu subito bianco e nero.

In ogni caso, da ognuna delle differenti stagioni del mio andare per monti, mi venne sempre grandissima gioia e personale soddisfazione.

Novembre 2021.

Mario Bramanti